

NATI PER AMARE, FELICI PERCHÉ DIO È AMORE

“Ci hai fatto per Te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”. È con questa affermazione, divenuta meritatamente celebre, che S. Agostino apre il libro delle sue *Confessioni*. Siamo nati per amare e nessun amore finito – anche il più caro, puro e santo – può appagarci. È come se qualunque vestito ci venisse offerto, dopo averlo provato, ci risultasse sempre troppo stretto. Siamo una taglia più grande di qualunque gioia ci sia dato sperimentare. Le realtà di questo mondo – pur meravigliose perché opera del Creatore – non ci bastano mai; abbiamo iscritto nel nostro DNA il bisogno d’infinito, la nostalgia del Cielo, l’anelito che ci orienta a Dio.

Basta credere in Dio per essere felici?

Dovrebbe essere così. Perché allora ci sono cristiani che partecipano fedelmente al culto, recitano preghiere, frequentano gli incontri parrocchiali, eppure i loro occhi sono così spesso velati di tristezza? Sono persone buone, generose, ma anche inquiete e quando incontrano altri credenti dal cui volto luminoso vedono trasparire una gioia sincera e che sanno mantenersi sereni anche nei momenti difficili, si chiedono: “Come fanno questi miei fratelli di fede ad essere sempre felici? Perché io non riesco ad essere come loro? Coltivano forse una spiritualità diversa dalla mia? Cos’hanno scoperto di nuovo?”. Sono due tipologie di credenti che troviamo anche nei vangeli. Il modo sgarbato, ad esempio, con cui Marta se la prende con Gesù – *si fece avanti e disse: Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?* – ci fa scoprire in lei la credente irrequieta, insoddisfatta, che non sa provare gioia in ciò che fa. Sta preparando la cena al Maestro, ma non riesce a goderne. Serena, appagata è invece sua sorella, Maria. Cosa manca a Marta per essere contenta? Qual è la *cosa buona* che Maria ha scoperto e che la rende felice?

Il vero credente: una persona gioiosa

Nella Lettera ai Galati vengono elencati i segni che comprovano la presenza dello Spirito in un credente. Al secondo posto, subito dopo la carità, troviamo *la gioia* (Gal 5,22). Paolo la raccomanda con insistenza ai cristiani della comunità di Filippi: *Fratelli miei, siate lieti nel Signore* (Fil 3,1). *Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti* (Fil 4,4). Verrebbe da pensare che, se l’Apostolo invita tutti a gioire, significa che in quel momento gli sta correndo tutto al meglio. Invece scrive dalla prigione, sta rischiando la vita, è deluso dalle infedeltà di tanti falsi fratelli. Eppure è lieto. *Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, – dichiara ai filippesi – sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me* (Fil 2,17-18). Al termine della lettera riprende il tema: *Ho provato grande gioia nel Signore* (Fil 4,10). Da dove nasce in lui questa inspiegabile esultanza? Non dai successi, dai riconoscimenti, dall’assenza di preoccupazioni e neppure dalla buona salute, è già vecchio (Fm 9) e anche per lui sono certamente cominciati gli acciacchi che compaiono col passare degli anni. Eppure continua ad essere sereno e felice. A quale fonte attinge la sua gioia?

Dipende dal Dio in cui si crede

I farisei non erano gente cattiva, erano onesti, osservavano scrupolosamente la legge di Dio al punto che Gesù stesso, raccontando la parabola del fariseo e del pubblicano che si recano al tempio per pregare, non dice che il fariseo mentiva quando si rivolgeva a Dio in questi termini: *O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini che sono ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano* (Lc 18,11). Paolo – che era stato educato nel rigore farisaico – riconosce che *hanno zelo per Dio* (Rm 10,2) e che sono *la setta più rigida della religione ebraica* (At 26,5). I farisei credevano fermamente in Dio, praticavano scrupolosamente la legge, eppure non sopportavano il messaggio evangelico, tendevano insidie a Gesù, lo consideravano un eretico, un trasgressore della legge, un predicatore pericoloso, un esorcista in combutta con Belzebub il capo dei demoni, un mangione e un beone che accoglieva nella propria casa i peccatori... Non basta credere in Dio. Bisogna verificare in quale Dio si crede. I farisei adoravano *il loro Dio* – che non era quello vero. Era un Dio che ingiungeva di erigere barriere insormontabili fra giusti e ingiusti e separava i puri dagli impuri, amava e benediceva gli uni e odiava gli altri. Questo era il Dio dei farisei, il cui nome significa *i separati* (dai peccatori). Persone così non potevano vivere nella *gioia piena* promessa da Gesù (Gv 16,24).

La scoperta del Dio della gioia

Finché non si incontra il vero Dio, la sete di amore presente in ogni uomo rimane insoddisfatta. È impossibile essere pienamente felici e, ancor meno, aprire il cuore all'amore incondizionato nei confronti dei fratelli, finché si coltiva la fede in un Dio giustiziere che incute paura. Invece di essere desiderato, l'incontro con questo Dio non può che essere temuto. Come non paventare il confronto con lo sguardo di Colui che scopre difetti persino nei suoi angeli (Gb 4,18)? E come non pregare come il salmista: *Non entrare in giudizio con il tuo servo: davanti a te nessun vivente è giusto* (Sal 143,2). Questo Dio è pericoloso ed è proprio predicando questo Dio che il cristianesimo ha cessato di essere annunciatore del vangelo che è *giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo* (Rm 14,17) e si è trasformato in dispensatore di paura, paura che, paradossalmente, ha fatto il gioco dell'ateismo, perché un Dio così – dicono – è bene che non esista.

Le letture della festa del Sacro Cuore

La tentazione di crearci un Dio a nostra somiglianza è sempre incombente: adoriamo volentieri un Dio che la pensa come noi. È proprio per liberarci da questa falsa e pericolosa immagine che giunge provvidenziale, ogni anno, la festa del S.Cuore. È stata istituita per richiamarci l'amore immenso e incondizionato del vero Dio e per invitarci a ripulire il suo volto dalle maschere con cui tanti lo hanno imbrattato lungo i secoli. Sono arrivati perfino a presentarlo come violento, vendicativo e severo giustiziere dei peccatori... Non è questo il Dio in cui possiamo trovare la sorgente inesauribile della gioia. Solo il Dio-Amore scaccia ogni paura, perché *nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (1 Gv 4,18).

I quattro testi che ci vengono proposti dalla liturgia della festa del S.Cuore ci introducono nel cuore del Dio-Amore e ci fanno scoprire che egli non scaccia nessuno, accoglie tutti, sempre e comunque. *Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso* (2 Tm 2,13), *così davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore*" (1 Gv 3,19-20).

- **La prima lettura** riporta un brano del profeta Osea, il primo che ha introdotto nella Bibbia l'immagine di Dio-padre. Nei testi più antichi, il Signore era presentato con il volto severo del giudice "giusto" che, valuta la gravità del peccato commesso, tiene conto delle attenuanti, poi pronuncia la sentenza inappellabile e comminava la pena "equa". Quando – con il profeta Osea – si cominciò a parlare della paternità di Dio, questa idea di "giustizia" venne sconvolta. Dio non poteva più essere immaginato come colui che reagisce al peccato con la rappresaglia. Un padre ama indistintamente i suoi figli, buoni o cattivi che siano, e non fa mai loro del male. *Come è tenero un padre verso i suoi figli* – canterà in seguito un salmista – *così il Signore è tenero verso quelli che lo temono, perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere*" (Sal 103,13-14).

- **Il Salmo responsoriale** è stato composto da un poeta anonimo che ha fatto l'esperienza dell'amore di Dio. Come un assetato ha cercato disperatamente una sorgente d'acqua viva. L'ha trovata nel Dio-Amore.

- **La seconda lettura** racconta la scoperta dell'immensità dell'amore di Dio fatta da Paolo. Egli che aveva conosciuto il Dio – giudice severo – adorato dai farisei, lungo la via di Damasco ha ricevuto dal Cielo la luce che gli ha cambiato la vita. Gli ha fatto comprendere che il vero Dio, il Padre che si è rivelato in Gesù ama i peccatori e salva tutti i suoi figli, senza alcun loro merito.

- **Il brano evangelico**, infine, ci mostra, sul Calvario, il cuore aperto di Dio. Non poteva fare di più per dirci quanto ci ama. Chi si accosta a quella sorgente d'amore viene inondato dalla pace e dalla gioia che riempie il cuore.

PRIMA LETTURA
Osea 11,1.3-4.8c-9

*Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
A Èfrain io insegnavo a camminare, tenendolo per mano,
ma essi non compresero che avevo cura di loro.
Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore,
ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia,
mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.
Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione.
Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Èfrain, perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira.*

A differenza dei popoli pagani che si accostavano con timore e tremore alle divinità, ritenendole suscettibili, capricciose e perfino crudeli, i cristiani sanno che Dio non è un despota invincibile, ma un padre amoroso. Per ben 180 volte nei vangeli, quando Gesù parla di Dio lo chiama Padre. Dovrebbe quindi risultare ovvio e spontaneo, per i cristiani, coltivare sentimenti di tenerezza e affettuosa fiducia nei confronti del Signore. Invece anch'essi ripiegano, quasi istintivamente, sull'immagine – agli uomini più familiare – del Dio autorità pignola, contabile dei meriti e degli errori, controllore rigoroso delle debolezze, guardiano severo dell'ordine del mondo. La festa di oggi vuole liberarci da questa immagine scostante e falsa di Dio. Vuole rivelarci il suo vero volto e introdurci nel suo cuore. Lo fa invitandoci a meditare su alcuni brani biblici. Il primo è del profeta Osea, un uomo particolarmente sensibile alle delusioni d'amore a causa dell'infelice esperienza coniugale che ha vissuto. Nella pagina che ci viene proposta, egli ci fa contemplare un quadretto di vita familiare del suo tempo. In un villaggio della Samaria, una famiglia si sta riunendo per la cena. La madre è forse fuori nel cortile dove sta cocendo il pane sul forno; all'interno della casa il padre, stanco per le fatiche del giorno, è seduto sulla panca accostata al muro e osserva compiaciuto il figlioletto più piccolo che tenta di muovere i primi passi. A questo punto inizia la scena: il bimbo mette male il piedino sulle pietre sconnesse di basalto e cade; sorridendo il padre gli si avvicina, lo prende per mano e lo risolleva, poi lo abbraccia e teneramente lo accosta alla propria guancia. La madre rientra con il cibo. Il marmocchio fa i capricci, non vuole mangiare, vorrebbe continuare a giocare; il padre si china su di lui e accarezzandolo lo convince a prendere l'alimento di cui ha bisogno per crescere sano e forte. La scena si dissolve e dalla parabola si passa alla realtà. I personaggi appaiono con il loro vero volto: il padre amoroso non è altri che Dio e il bimbo coccolato con tanto affetto è Israele, il figlio concepito in Egitto, accompagnato per mano nel deserto dove ha imparato a camminare e poi introdotto in una terra deliziosa. Il profeta continua a raccontare la storia del suo popolo e ora lo fa in modo esplicito, non ricorre più al simbolo. Israele è cresciuto. Dimentico delle premure del padre, è divenuto ribelle, ha deciso di emanciparsi e di essere artefice del proprio destino; ha ripudiato l'educazione ricevuta e ha cancellato dalla mente e dal cuore l'immagine paterna del suo Dio. Che farà ora il Signore? Come reagirà di fronte a tanta ingratitudine? Sono laceranti le pene del cuore ferito dal rifiuto o dal tradimento. Chi le prova è impaziente di trovare una soluzione per lenirle, non le può sopportare a lungo. Prima tenta in ogni modo di scordare la persona amata, poi sfoga la propria ira, si vendica, cerca di umiliarla, vorrebbe perfino annientarla. L'amore non corrisposto può portare alla follia e a compiere gesti inconsulti. Questo accade fra gli uomini, non con Dio. Dio segue un'altra logica, quella dell'eccesso dell'amore: *"Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira... perchè io sono Dio e non un uomo"* (vv. 8-9). Dio non punirà mai chi lo rifiuta: egli ha un cuore di padre e un padre – lo sappiamo – non può non amare.

SALMO RESPONSORIALE

Isaia 12,2-6

In quel giorno tu dirai:

*“Ti ringrazio, Signore;
tu eri in collera con me,
ma la tua ira si è placata
e tu mi hai consolato.
Ecco, essendo Dio la mia salvezza,
io avrò fiducia, non avrò mai paura,
perché mio vigore e mia forza è il Signore;
egli è stato la mia salvezza”.*

**Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza.**

In quel giorno direte:

*“Rendete grazie al Signore
e invocate il suo nome;
proclamate tra i popoli le sue meraviglie,
fate ricordare che il suo nome è sublime.
Cantate inni al Signore,
perché ha fatto cose eccelse,
le conosca tutta la terra.
Canta ed esulta, Sion,
la principessa,
perché grande in mezzo a te
è il Santo d'Israele”.*

Nella Bibbia i salmi sono molto più dei 150 che sono raccolti nel libro che da essi prende il nome. Ce n'è almeno un'altra ventina – alcuni molto belli – sparsi qua e là negli altri libri. Quello che ci viene proposto nella liturgia della festa del Sacro Cuore dell'anno B si trova nel libro di Isaia. Non sappiamo da chi né quando sia stato composto, ma l'autore è certamente una persona che ha fatto un'esperienza viva della bontà di Dio. Riconoscente per i benefici ricevuti eleva a lui un inno di grazie, un canto di gioia del suo cuore in festa.

Le due parti del Salmo

Introdotta da due inviti a lodare e a ringraziare il Signore, le due parti del Salmo sono facilmente identificabili. Il primo invito è diretto a colui che è stato beneficiato: *In quel giorno tu dirai: “Ti ringrazio, Signore...”*; il secondo è rivolto a tutti i fedeli presenti alla festa affinché anch'essi uniscano le loro voci nel canto alla bontà di Dio: *In quel giorno direte: “Rendete grazie al Signore...”*. Tra la prima e la seconda parte è inserita una solenne promessa – *Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza* – sulla quale ci soffermeremo, perché occupa il centro del Salmo. È l'annuncio lieto, la promessa di una misteriosa fonte d'acqua cui tutti potranno liberamente attingere. A quale acqua, a quale sorgente alludeva il profeta? Troveremo la risposta a questa domanda quando udremo cantare questo salmo durante una festa delle capanne alla quale Gesù ha partecipato.

Perché voglio ringraziarti Signore? (vv. 1-2)

Il solista intona il suo canto rivolgendosi direttamente a Dio: *Ti ringrazio Signore*. Poi spiega la ragione della sua gratitudine: *la tua ira è cessata*. Dio lo ha dunque fatto passare attraverso il crogiolo del dolore, gli ha fatto fare l'esperienza della sua *ira*. Ora però si rallegra perché la *collera del Signore* si è placata, la sofferenza è finita, finalmente può respirare, riprende a vivere. *L'ira di Dio*: un'immagine che ci imbarazza. Inquieta la nostra sensibilità perché a noi l'ira fa paura, sappiamo infatti quanto sia arduo controllare questa forza istintiva. La Bibbia invece la attribuisce spesso e senza difficoltà a Dio. Gesù mette in guardia dal pericolo di lasciarsi dominare dall'ira perché sfocia facilmente nell'odio, nel rancore, nelle parole aggressive (Mt 5,21-22). Non così la *collera divina*. Questa è una passione che nasce dall'amore di Dio, indica quando egli sia anche emotivamente coinvolto nella nostra storia. Il nostro Dio ha un cuore, non si disinteressa delle vicende della terra, non è indifferente al male che facciamo a noi stessi e agli altri. È questa passione d'amore che è indicata con l'immagine dell'*ira divina*. Gli antichi avevano notato ciò che anche noi sperimentiamo ogni volta che ci allontaniamo dal cammino della vita tracciato da Dio: il peccato che commettiamo è sempre accompagnato dal dolore. Non è Dio che castiga inviando sventure, è il peccato che si trascina dietro una catena di sciagure e porta all'infelicità. *“Chi pecca, danneggia se stesso”* – osservava saggiamente Siracide (Sir 19,4).

Nelle disgrazie che gli sono capitate e che sono state provocate dagli errori commessi, l'autore del Salmo ha colto l'invito a rivedere le scelte fatte e a riprendere il cammino sulla retta via. La correzione è necessaria anche se, a volte, può essere dolorosa. Dio però non sgretola i nostri idoli, non scombina i nostri progetti per farci soffrire, ma per salvarci, per liberarci dai nostri sogni ingannevoli. Il salmista si rallegra di aver capito il messaggio e, superato il momento difficile, si rende conto del tenero amore con cui Dio lo ha accompagnato. Ora spalanca il cuore alla fiducia e alla speranza: è certo che, con un padre tanto amorevole che veglia su di lui, non ha più nulla da temere.

La sorgente della salvezza (v. 3)

Il salmista ha fatto l'esperienza della salvezza e si è reso conto di avere scoperto una fonte inesauribile di salvezza alla quale anche gli altri – tutti – potranno attingere. C'è una sete che non risparmia nessuno. Denaro, successo, feste, vacanze non saziano. Gioco, divertimenti si accompagnano spesso a tristezza e solitudine: *Anche si ride il cuore può essere triste* – notava l'autore dei Proverbi – *e l'allegria può nascondere lacrime* (Pr 14,13). Mossi dall'incontenibile sete di gioia e d'amore che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo, alcuni si accostano anche a fonti avvelenate, ricorrono – come diceva Geremia – *a cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua* (Ger 2,13). Qual è allora la sorgente dell'acqua che disseta? Israele conosceva una fonte genuina: la parola di Dio contenuta nei Libri santi, eppure aveva ancora sete. L'annuncio della realizzazione della promessa è stato dato da Gesù durante una festa delle capanne cui ha partecipato in Gerusalemme. Era questa “la maggiore e la più santa di tutte le feste degli ebrei” – come la definisce lo storico Giuseppe Flavio. Era chiamata semplicemente “la festa”. Si celebrava in autunno e durava una settimana. La città di Gerusalemme era illuminata a giorno e si assisteva ad autentiche esplosioni di giubilo e di canti. Uno degli aspetti più significativi era la visita agli ammalati ed alle famiglie che erano in lutto. Con questo gesto si intendeva portare in ogni casa ove ci fosse sofferenza la gioia e la luce della festa. Il momento più suggestivo era costituito dal rito dell'acqua. Nell'ultimo giorno della festa, il sommo sacerdote scendeva a Siloe, con una coppa d'oro. Attingeva l'acqua della piscina e risaliva in processione verso il tempio. Tutto il popolo, accompagnato dal suono delle trombe dei leviti, cantava il ritornello del nostro Salmo: *“Attingerete con gioia alle sorgenti della salvezza”*. Giunto presso l'altare, il sommo sacerdote versava l'acqua e implorava da Dio il dono delle preziose piogge d'autunno sui campi riarsi dal sole estivo e appena fecondati dai chicchi di grano da cui ci si attendeva il pane. L'acqua che il Signore inviava dal cielo era dono di vita. Eppure, la salvezza che si celebrava nella festa delle capanne non era quella definitiva. Era sempre incombente il rischio che tornasse il pianto, il dolore, la schiavitù. Per questo la festa era anche un invito a guardare avanti, a scrutare il futuro, ad attendere un'altra salvezza. Il rito manteneva viva nelle menti e nei cuori degli israeliti l'attesa del Messia. È in questo contesto che, *nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”*. Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui” (Gv 7,37-39). Eccola finalmente indicata la sorgente d'acqua viva annunciata dai profeti. Nessun'altra acqua è in grado di saziare la sete dell'uomo. Alla samaritana che era venuta ad attingere al pozzo di Giacobbe, Gesù ha fatto notare: *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete* (Gv 4,13). Anche l'acqua della piscina di Siloe non liberava dalla sete. Solo chi ha scoperto la sorgente inesauribile d'amore che è il cuore di Dio ha finalmente trovato l'acqua che disseta: *Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno* – ha detto Gesù alla samaritana. *Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna* (Gv 4,14).

Grida di giubilo (vv. 4-6)

Il viandante che, arso dalla sete, incontra nel deserto un'oasi in cui ristorarsi e una sorgente d'acqua viva cui dissetarsi esulta, danza, canta di gioia. Il salmista è passato attraverso un'esperienza drammatica: inseguendo miraggi si è perso nel deserto della vita, ha vagato in cerca di gioia, di amore, di pace senza mai trovare l'acqua che sazia. Senza rendersene conto stava disperatamente cercando l'unica fonte d'amore che non delude, inesauribile, il cuore di Dio. Questa sete delle tenerezze divine è stata ben formulata da un altro salmista: *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua* (Sal 63,2). Il protagonista del nostro Salmo ha finalmente scoperto l'amore di Dio ed è felice. Ora invita tutti a lodare il Signore e vuole che l'eco dell'inno di grazie giunga fino ai confini della terra.

SECONDA LETTURA
Efesini 3,8-12.14-19

A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potestà dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, nel quale abbiamo la libertà dei accedere a Dio in piena fiducia a Dio mediante la fede in lui. Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

Non c'è gioia più grande di quella di sentirsi stimati, corteggiati e amati, ma può accadere che si viva nello sconforto e nella solitudine perché non ci si è resi conto che qualcuno che ci vuole realmente bene esiste. Ci è stato detto che, prima che fossimo concepiti, Dio ci ha pensato, voluto e amato; ma forse questo messaggio ci ha lasciato indifferenti, lo abbiamo ritenuto una ninna nanna per bambini, non ci siamo lasciati coinvolgere e abbiamo continuato a pensare che le cose rilevanti della vita erano altre, molto concrete. Eppure, sapere che c'è Qualcuno cui importa di me, che mi ha contemplato con amore fin da quando *venivo formato nel segreto, ricamato nel grembo di mia madre* (Sal 139,14-15), che ora accompagna teneramente ogni mio passo e mi attende – buono o cattivo che sia stato – con le sue braccia paterne spalancate, è un pensiero decisivo per dare senso e colmare di gioia ogni istante della mia vita. È una missione sublime quella di annunciare al mondo la lieta novella che, da tutta l'eternità, ogni uomo è nel cuore di Dio. Paolo era cosciente della responsabilità che aveva assunto quando aveva accettato di svolgere questa missione in favore dei pagani. Era stato un persecutore – scrivendo agli efesini si definisce *l'ultimo fra tutti i santi* – ma, dopo essere stato illuminato ed aver compreso il disegno d'amore di Dio, il suo progetto di condurre alla salvezza ogni uomo, ha dedicato la sua vita a questo annuncio (vv. 8-11). Da quando, in Gesù, il Signore è venuto in mezzo a noi, sono finite tutte le paure Dio, a lui ci accostiamo con fiducia, non perché ci sentiamo puri e irreprensibili, ma perché ci è stato rivelato che, qualunque sia la nostra condotta, egli ci amerà comunque e sempre (v. 12). Dopo aver trasmesso agli efesini questa lieta notizia, Paolo rivolge una preghiera al Padre dal quale ha origine ogni vita (vv. 14-15) e gli fa tre richieste. Per i discepoli che nel battesimo hanno ricevuto lo Spirito chiede anzitutto un rafforzamento interiore, un'effusione abbondante di questa forza divina, in modo che possono divenire sempre più simili a Cristo. Essi, infatti, non solo sono stati amati, ma sono stati resi capaci di amare. Il loro cuore, traboccante dello Spirito di Cristo, è stato trasformato in sorgente d'acqua viva dalla quale zampilla e si diffonde nel mondo lo stesso amore del Padre che sta nei cieli (vv. 16-17). Poi domanda che possano interiorizzare sempre più la sublime conoscenza dell'amore che Dio ha per loro, amore che si è reso visibile e tangibile in Cristo (v. 18). È il versetto centrale della nostra lettura. Invita a contemplare le *quattro dimensioni* di questo amore che abbraccia tutto lo spazio e tutto il tempo.

L'ampiezza. È un amore senza confini, si estende a giusti e a peccatori, a figli buoni e a figli degeneri. Scrivendo ai cristiani di Roma, Paolo ha già indicato l'ampiezza di questo amore: *Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito, Cristo morì per gli empì. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm 5,6-8).

La lunghezza. Fino a quando durerà? Il tempo di Dio è l'eternità. Egli non cesserà mai di amare, non ha il fiato corto come noi che, di fronte al rifiuto e all'ingratitude, cambiamo atteggiamento e passiamo rapidamente dall'amore all'odio, dall'accoglienza al rifiuto.

L'altezza. L'amore di Cristo si eleva fino alla vetta più sublime: il cuore del Padre che sta nei cieli con il quale si è sempre mantenuto in perfetta sintonia. È la meta, per noi irraggiungibile, ma alla quale Gesù vuole che tendiamo sempre: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso* (Lc 6,36).

La profondità. Non avremmo mai scoperto l'amore infinito del cuore di Dio se *il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre* non fosse venuto tra noi a rivelarcelo, non solo a parole, ma con tutta la sua vita (Gv 1,18).

È sceso dalle altezze del cielo e quale profondità ha raggiunto? C'è qualche burrone che lo ha spaventato o qualche baratro di colpa che per lui si è rivelato inaccessibile? Il Padre non può rassegnarsi alla perdita anche di uno solo dei suoi figli, per questo ha inviato il suo Unigenito a ricercarli ovunque e condurli a lui. Il Figlio è sceso sulla terra: è passato *per le piazze e per le vie della città*, ha preso per mano *poveri, storpi, ciechi e zoppi*; per riempire la casa del Padre è uscito anche *per le strade e lungo le siepi* in cerca di coloro che, a causa della loro fragilità morale, erano evitati da tutti ed emarginati dall'istituzione religiosa (Lc 14,21-23). Conclusa la sua missione sulla terra, è sceso ancora più in basso, è penetrato nello spaventoso abisso dell'Ade dove, da sempre, regnava incontrastata la morte. Nella sua prima lettera, Pietro insegna che Cristo *è andato ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione*; ha raggiunto non i giusti, ma gli uomini increduli dei tempi di Noè – gente caparbia e disobbediente – simbolo di tutti coloro che muoiono rifiutando Dio fino alla fine (1 Pt 3,18-20). C'è chi ritiene che per costoro non ci sia più speranza. Pietro invece assicura che anche questo baratro è stato raggiunto dalla salvezza di Cristo. Chi ha compreso la profondità dell'amore di Dio non può che coltivare la speranza che anche l'inferno sia stato svuotato. È difficile crederlo perché il nostro cuore è piccolo e gretto. Come ultima richiesta, Paolo chiede al Signore (v. 19) che, nella loro vita, gli efesini facciano l'esperienza dell'amore infinito di Dio e lo accolgano fino ad esserne ricolmi.

VANGELO
Giovanni 19,31-37

Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato - era infatti un giorno solenne quel sabato-, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Simbolismi, richiami espliciti o velate allusioni ai testi delle sacre Scritture si ritrovano lungo tutto il vangelo di Giovanni. In questo brano toccano l'apice. Il fatto in sé - che un soldato abbia scagliato la sua lancia contro il corpo esanime di Gesù - è marginale e privo di importanza; eppure l'evangelista richiama su di esso l'attenzione dei suoi lettori con un'insistenza che può apparire eccessiva; per ben tre volte fa appello all'attendibilità della sua testimonianza: *Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate* (v. 35). In questo episodio ha dunque intravisto un significato importante per la fede dei discepoli.

Una prima chiave di lettura è offerta dalla menzione - all'inizio del brano - del tempo in cui è accaduto: era la parasceve; era l'ora in cui, nella spianata del tempio, i sacerdoti stavano immolando gli agnelli pasquali. È un palese invito dell'evangelista a leggere l'avvenimento alla luce dei racconti dell'Esodo. Il Battista, vedendo Gesù venire verso di lui, aveva detto: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!* (Gv 1,29). Aveva intuito che l'agnello immolato in Egitto era solo una pallida immagine del vero Agnello pasquale. È sul Calvario - assicura Giovanni - che, nel giorno della parasceve, è stato immolato questo Agnello. Donando il proprio sangue, Gesù ha salvato l'umanità intera dall'angelo sterminatore, dallo spirito del male che è radicato in ogni uomo e che è causa di morte. Per evidenziare ancor più questo messaggio, Giovanni ricorda un dettaglio ignorato dagli altri evangelisti: ai due banditi crocifissi con Gesù, i soldati, per accelerarne la morte, spezzarono le gambe, mentre lasciarono intatte quelle di Gesù che era già morto. Ecco un nuovo richiamo all'agnello pasquale al quale - secondo le disposizioni del libro dell'Esodo - non doveva essere spezzato alcun osso (Es 12,46). Giovanni svilupperà ampiamente questo tema nell'Apocalisse. Contemplerà in cielo l'Agnello immolato divenuto pastore e guida di un immenso gregge, composto da coloro che hanno avuto il coraggio di seguire le sue orme (Ap 7,17). Al termine della sua rivelazione, il Veggente dell'Apocalisse udrà la voce di un angelo: *Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello* (Ap 21,9) e un altro angelo gli dirà: *Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!* (Ap 19,9). Con una festa di nozze si chiuderà la storia del mondo: incontro d'amore fra tutti coloro che - insieme con l'Agnello immolato sul Calvario - avranno fatto della propria vita un dono.

C'è un secondo fatto sul quale l'evangelista richiama l'attenzione: uno dei soldati, con la lancia, colpì il costato di Gesù e dalla ferita subito uscì del sangue e qualcosa di simile all'acqua. Il fatto fisiologico in sé è ben poco rilevante, ma, per Giovanni, questo evento è un segno straordinario. Il sangue per un semita è il simbolo della vita: versarlo fino all'ultima goccia significa donare la propria vita. È il messaggio che l'evangelista vuole trasmettere. Attraverso la ferita del costato da cui esce l'ultima goccia di sangue è possibile scorgere il cuore di Dio, il suo amore senza limiti: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna* (Gv 3,16). Quali benefici sono derivati al mondo da questo immenso amore? *Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto* (Gv 12,24) - aveva detto Gesù. Ora eccolo il frutto: l'effusione dello Spirito, simboleggiato dall'acqua uscita dal costato di Cristo. L'acqua viva, più volte promessa, è sgorgata dal cuore di Dio. Alla samaritana Gesù aveva detto: *Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna* (Gv 4,14) e nella spianata del tempio, durante la festa delle capanne, aveva solennemente dichiarato: *Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*".

*Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato (Gv 7,37-39). Il gesto supremo di amore compiuto dall'Uomo-Dio, il dono del suo sangue, della sua vita, ha dischiuso i torrenti celesti d'acqua viva: lo Spirito di Cristo è stato riversato sul mondo. Giovanni conclude in modo solenne la sublime pagina di teologia che ha tratteggiato: Volgeranno lo sguardo verso colui che hanno trafitto. È una citazione biblica che fa riferimento a una misteriosa profezia pronunciata verso la fine del IV secolo a.C. e conservataci nel libro di Zaccaria (Zc 12,10). Parla di un uomo giusto e innocente che è stato trafitto; subito dopo però il Signore ha risvegliato nel popolo, responsabile di quel crimine, un vivo dolore, una sincera compunzione. Tutti si pentirono e guardarono a colui che avevano trafitto; scoppiarono in un pianto disperato, un pianto simile a quello dei genitori che perdono il loro unico figlio, paragonabile al lutto per la morte di un primogenito (Zc 12,10-11). Chi è quest'uomo e perché è stato ucciso? Il profeta si riferiva certamente a una vicenda drammatica accaduta al suo tempo. Non sappiamo altro. Ciò che a noi interessa è che Giovanni ha riconosciuto in questo misterioso personaggio l'immagine di Gesù. A Cristo, giustiziato e trafitto sulla croce, tutti gli uomini guarderanno come al loro Salvatore; il Crocefisso diverrà il punto di riferimento di ogni loro scelta, orienterà tutta la loro vita. Nel giorno di Pasqua, la ferita del costato divenne il segno di riconoscimento del Risorto. Quando si manifestò ai discepoli, "mostrò loro le mani e il costato" (Gv 20,20.25.27). Le mani sono il richiamo alle opere da lui compiute, ricordano tutti i suoi gesti d'amore; il costato indica la vetta cui è giunto questo amore: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (Gv 13,1), fino al dono di tutto il proprio sangue. Il costato è il segno che parla di una sorgente inesauribile d'amore: il cuore di Dio.*